

CREDITO FONDIARIO E CREDITO MOBILIARE AL TEMPO DI CAVOUR

Francesco Sanna

1. Appena divenuto presidente del Consiglio nel novembre 1852, Cavour ritrovò la sua scrivania colma di documenti che illustravano progetti di ogni genere, alcuni fantasiosi, altri più concreti. Fra questi spiccavano i progetti per l'istituzione di banche di credito fondiario, di credito mobiliare e per le casse di sconto. La competenza e l'esperienza del conte in ambito bancario erano già riconosciute negli ambienti dell'alta finanza europea, soprattutto in Francia e in Svizzera. Le prove che egli aveva offerto come ministro di Agricoltura e commercio e come ministro delle Finanze nei mesi precedenti ne avevano evidenziato le capacità. Con la nascita del nuovo governo perciò era lecito attendersi grandi novità nel settore finanziario piemontese.

Alcuni membri del parlamento francese come il conte e il visconte di Kervéguen (zio e nipote) e il barone di Huekeren il 30 dicembre 1852 presentarono al re e a Cavour¹ un progetto di Banca di credito fondiario. Non si trattava in assoluto del primo tentativo in tal senso, perché già Edoardo Reta, un banchiere genovese, aveva delineato un Banco nazionale di credito fondiario l'8 luglio 1848. Quest'ultimo progetto era stato subito presentato alla Camera dai deputati Galvagno e Corso di Busnasco; il nuovo istituto avrebbe dovuto contare su un capitale sociale di venti milioni di lire ripartiti fra duecento soci da trovarsi fra i proprietari e i capitalisti di Torino². Le carenze del sistema legislativo subalpino in materia e la mancata adesione dei banchieri locali fecero abortire l'idea sul nascere. Il progetto dei parlamentari francesi, tutti

¹ Le lettere inedite di Cavour che qui di seguito compaiono si trovano nell'Archivio centrale dello Stato (ACS), *Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (MAIC), Direzione Generale credito e previdenza. Industrie, banche, società*. Esse non hanno trovato posto nell'Epistolario cavouriano, perché individuate nel gennaio 2013, quindi poco dopo l'uscita del vol. XXI degli *Indici*, avvenuta nel 2012. Per una più approfondita ricostruzione delle vicende che hanno portato alla raccolta delle lettere di Cavour nell'arco di 150 anni, si veda P.A. Gentile, *I cento anni della Commissione per i Carteggi di Cavour*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XCIX, 2012, n. 3, pp. 421-434.

² ACS, *MAIC, Direzione Generale credito e previdenza, Industrie, banche, società*, b. 7, fasc. 105.

banchieri di origine ugonotta, era piú dettagliato, garantiva l'appoggio dei migliori banchieri di Francia e d'Inghilterra, e in esso vi si sosteneva che l'avvento di un istituto fondiario avrebbe incoraggiato l'agricoltura e fatto circolare il capitale ancora troppo timido, e che il credito pubblico ne avrebbe ricevuto un «felice impulso»³. Ma secondo Cavour la mancanza di una legge che regolasse il credito fondiario impediva il varo di un istituto siffatto, anche se il conte riconosceva la necessità di sostenere lo sviluppo dell'agricoltura:

Je puis vous annoncer que S. M. est tres dispusé à favourir l'introduction dans ses etats d'institutions destinées à être d'un grand secour à l'agriculture, et à favouriser puissamment le développement de la richesse publique – ma poi concluse – Toutefois, les institutions de crédit foncier ne pouvait fonctionner sans qu'il soit apporté à notre législation civile et financières des graves modifications⁴.

Negli stessi giorni anche un avvocato parigino che viveva a Ginevra, A. Fossard de Lille Bonne, insieme al banchiere Raffaele Benzi, presentò al governo sardo un progetto di Cassa di credito fondiario. Cavour rispose anche a Lille Bonne piú o meno negli stessi termini:

Ayant soumis au jugement des hommes les plus compétents du pays, le projet d'organisation du crédit foncier que vous avez soumis à S. M. le Roi de Sardaigne; ils ont reconnu que ce projet amènerait une complète révolution dans notre système financier et politique et que par conséquent ne pouvait sougner à l'introduire chez nous dans ces circonstances actuelles⁵.

Resosi conto che la questione dell'istituto fondiario meritava un piú attento studio, se non altro prima di continuare a rifiutare schemi e progetti, il presidente decise di inviare a Parigi un uomo serio e competente che godeva della sua fiducia: Ruggero Gabaleone di Salmour.

Questa nuova missione parigina si svolse in contemporanea a quella che il diplomatico Luigi Corti stava portando avanti con il banchiere Fould per il nuovo prestito alle finanze sarde, che non sarebbe andata in porto ma avrebbe dimostrato ancora una volta l'abilità dello statista piemontese nel gestire i rapporti con l'alta finanza europea. Nei mesi di febbraio e marzo 1853 gli emissari a Parigi per conto del governo sardo erano numerosi. A Salmour si aggiunse anche Carlo Alfieri di Sostegno, nipote acquisito di Cavour. Quest'ultimo venne incaricato di studiare il nuovo istituto di credito mobiliare francese

³ Ivi, b. 8, fasc. 124.

⁴ Camillo Cavour a Messieurs (i sopra citati parlamentari francesi), [Torino] 10 febb.[raio] 1853, ivi, b. 8, fasc. 126.

⁵ Camillo Cavour ad A. Fossard de Lille Bonne, [Torino] 10 fevrier 1853, ivi, b. 8, fasc. 126. In calce alla lettera c'era anche scritto, stavolta in lingua italiana, ma sempre di pugno di Cavour: «Mandare al sig. Benzi la risposta diretta al sig. Fossard de Lille Bonne».

di Fould e dei fratelli Pereire. Ma la missione più importante era quella di Salmour, che doveva invece esaminare le potenzialità di un eventuale istituto di credito fondiario in Piemonte e prendere contatti con il barone Wolowski che presiedeva il Crédit foncier parigino.

Questa doppia missione di Salmour e Alfieri può essere fatta rientrare nel novero di quelle che Cavour affidava a uomini di sua fiducia, al di fuori dei canali diplomatici tradizionali. Il giovane Alfieri tra l'altro era anche incaricato di sondare gli umori della capitale francese nei confronti del Piemonte. Il Secondo Impero era stato proclamato appena un mese dopo la nascita del governo Cavour e si temeva che la svolta autoritaria impressa da Napoleone III alla politica francese andasse a scapito dei governi costituzionali. Cavour, invece, desiderava mantenere buone relazioni con la Francia, sia in ambito commerciale sia in ambito diplomatico, nella prospettiva al momento ancora lontana, ma non più inattuale, di una collaborazione anche a livello di politica estera. Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre del resto, si stavano schiudendo per il liberalismo italiano nuove prospettive, dato il favore con cui l'imperatore guardava la causa dei movimenti nazionali e dato il suo intento di rimettere in discussione l'assetto europeo sancito dal Congresso di Vienna⁶. In una lunga relazione inviata da Parigi Alfieri riferì al Presidente del Consiglio: «Je crois devoir informer votre excellence que j'ai rencontré au *Journal des Débats* les dispositions les plus amicales pour le gouvernement rappresentatif du Piémont»⁷. Nel complesso riportò che l'atteggiamento dell'imperatore e della classe dirigente francese era più liberale di quanto si credesse e che stava nuovamente aumentando l'influenza di uomini vicini a Cavour come Decazes e Alessandro Bixio. Proprio Bixio, insieme a Charles Laffitte, un imprenditore ferroviario, a Henry Avigdor⁸ e ad altri quattro deputati francesi, si stava facendo promotore nel marzo 1853 di un ulteriore progetto per un Istituto di credito fondiario⁹. Ma l'iniziativa che si sarebbe trascinata negli anni non approdò a nulla di concreto¹⁰.

⁶ R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. II, 1842-1854, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 556.

⁷ Carlo Alfieri a Camillo Cavour, 7 mars 1853, in Archivio di Stato di Torino (AST), Sez. Corte, *Raccolte private, Carte Cavour, Carte politiche, Autografi di nuova acquisizione*, mazzo 31.

⁸ Avigdor discendeva da un importante famiglia di banchieri ebrei, stabilitisi a Nizza nella seconda metà del XVII secolo. Quarto figlio di Isacco Avigdor, nacque a Nizza nel 1823 e morì a Parigi il 21 dicembre 1871, pare senza aver avuto figli. Cfr. G. Guderzo, *Finanza e politica in Piemonte alle soglie del decennio cavouriano*, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 1973, pp. 121-122n.

⁹ ACS, MAIC, *Direzione Generale credito e previdenza. Industrie banche e società*, b. 8, fasc. 125.

¹⁰ Ancora nel 1857 Cavour si spese in prima persona per questo progetto, inoltrandolo con la seguente missiva: «Un nostro concittadino stabilito a Parigi da molti anni [Alessandro Bixio, nda], mi ha trasmesso e qui unito un progetto di società di credito fondiario. Esso riposa sopra

Ruggero di Salmour dal canto suo durante i due mesi della sua missione (febbraio e marzo 1853) studiò attentamente il già citato Crédit foncier diretto dal barone Wolowsky. Quindi scrisse cinque lunghe relazioni a Cavour, mantenendosi in una posizione di equilibrio. Da un lato sponsorizzò la necessità di far nascere un istituto simile anche a Torino. Nell'ultima delle sue relazioni infatti, sostenne:

Il me parait que l'utilité réelle des banques foncières, le succès qu'elles ont obtenu en France, ressortent de tout cela d'une façon incontestable. Bien des personnes [...] veulent considérer l'institution du crédit dans les états de sa majesté comme une nécessité urgente¹¹.

Tuttavia aggiunse che un istituto fondiario in Piemonte sarebbe stato «prématuée et dangereuse»¹², prospettando a Cavour i rischi di speculazioni e di aggiotaggio da parte degli investitori privati¹³. Lo stesso barone Wolowski scrisse a Salmour, ancora a Parigi, e a Cavour per illustrare gli eventuali benefici che potevano nascere da una simile operazione. Cavour però, giunse alla conclusione che i tempi non fossero ancora maturi per la creazione di un istituto fondiario. C'era il rischio di mettere in difficoltà i piccoli proprietari terrieri, senza ottenere nulla di buono in cambio e condannando l'eventuale istituto fondiario piemontese a una vita breve e travagliata. Soprattutto si doveva tener conto che in anni in cui il costo del denaro era ancora alto, un eventuale istituto fondiario si sarebbe visto costretto a esigere tassi d'interesse elevati, il che certo non avrebbe giovato agli imprenditori agricoli, anzi li avrebbe scoraggiati¹⁴.

Nella primavera del 1853 anche i banchieri e gli uomini d'affari genovesi decisero di interessarsi al settore fondiario e proposero la nascita di due di-

un principio in gran parte nuovo, poiché la società si limiterebbe in certo modo, a servire d'intermediaria fra i mutuanti ed i proprietari, colla garanzia della regolarità del pagamento degli interessi delle somme mutuate. Un esame superficiale mi induce a credere ch'esso sia di una realizzazione difficilissima, per non dire improbabile. Tuttavia prima di fare al suo autore una definitiva risposta, desiderei [sic] che venisse studiato da una persona competente in queste materie quale è la S.V.M.»: Camillo Cavour a Leone Curpé, [Torino], 27 settembre 1857, ivi, b. 7 f. 114.

¹¹ Carlo Alfieri a Camillo Cavour, 7 mars 1853, in AST, Sez. Corte, *Raccolte private, Carte Cavour, Carte politiche, Autografi di nuova acquisizione*, mazzo 31.

¹² Ruggero Gabaleone di Salmour a Camillo Cavour, 16 avril [1853], in C. Cavour, *Epistolario*, vol. X, 1853, a cura di C. Pischedda, S. Spingor, Firenze, Olschki, 1985, p. 188.

¹³ Riguardo agli studi compiuti in Francia Salmour pubblicò quello stesso anno un opuscolo: R. Gabaleone di Salmour, *Dell'ordinamento del credito fondiario negli Stati Sardi*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1853.

¹⁴ C. Cavour, *Discorsi Parlamentari (DP)*, vol. XIII, 1857, a cura di A. Saitta, Firenze, La Nuova Italia, 1965, pp. 150-154, discorso del 13 marzo 1857.

versi istituti. Da parte dei genovesi, giova ricordarlo, sussisteva sempre un certo orgoglio campanilistico, rafforzato dalla tradizionale primogenitura che molte imprese bancarie avevano avuto in Liguria rispetto al Piemonte, dalla nascita della Banca di Genova¹⁵ in poi. Secondo questa visione, se un istituto fondiario fosse nato nel Regno di Sardegna, esso doveva essere concepito e sostenuto da capitali genovesi. Pertanto il primo istituto *in pectore* presentato al governo fu la Banca di credito fondiario, anche detta Banca generale di credito ipotecario. Essa avrebbe avuto un capitale sociale di 50 milioni, suddiviso in 500.000 azioni da 100 lire l'una; inoltre, avrebbe emesso cartamoneta con tagli da 25, 50, 100 e 1.000 lire¹⁶. Salmour, appena rientrato da Parigi, si dichiarò assolutamente contrario all'idea dei genovesi, sia in sede tecnica sia esprimendo considerazioni più politiche. Sostenne che sarebbe stato meglio emettere obbligazioni fondiarie invece della cartamoneta; inoltre le cedole delle azioni fruttanti previste dai promotori erano tutte da 100 lire, il che avrebbe reso impossibile il cambio dei biglietti di taglio più basso, cioè quelli da 25 e da 50 lire, nei periodi di crisi. Ma soprattutto, secondo Salmour, il nuovo istituto avrebbe nuociuto all'industria agraria e sarebbe stato in ogni caso da tenere separato dalle operazioni di credito commerciale¹⁷.

Il secondo progetto genovese era ancora più articolato e poteva contare su un maggior numero di promotori, anche più illustri¹⁸. Il 22 aprile 1853 fu presentata la Banca pubblica centrale di credito fondiario, che avrebbe avuto

¹⁵ Per la nascita della Banca di Genova, cfr. *Banche, Governo e Parlamento negli Stati Sardi. Fonti documentarie (1843-1861)*, a cura di E. Rossi, G.P. Nitti, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1969, pp. 8-9. Per la successiva fusione della Banca di Genova con quella di Torino che condusse alla fondazione della Banca nazionale degli Stati sardi, cfr. L. Conte, *La Banca Nazionale. Formazione e attività di una banca di emissione 1843-1861*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1990, pp. 38-65.

¹⁶ ACS, *MAIC, Direzione Generale credito e previdenza. Industrie, banche, società*, b. 6, fasc. 94. Secondo lo statuto i promotori della Banca generale di credito ipotecario furono: Dante Cambiaso, Paolo Descalzi, Francesco Rovelli (di Novi Ligure), Bartolomeo Rolando, Ambrogio Zucoli, Antonio Civasco, Barnaba Agostino Quartara, Federico Alvigini (di Nizza).

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ I soci fondatori erano 67 in tutto e avrebbero detenuto il 40% delle azioni. Fra loro figuravano: Antonio Alimonda, Battista Boccardo, Giacomo Balbi Piovera, Francesco Maria Balbi Senarega, Gioacchino da Passano, Paolo Cosmelli, Benedetto Balletti, Domenico Botto, Francesco Barabino, Giuliano Cataldi, Pietro Carlo Spinola, Antonio Caveri, Giovanni Battista Croce, Stefano Centurione, Gaetano Defferrari, Emanuele Favaro, Camillo Faraggiana, Luigi Falcone, Vincenzo Gabaldoni, Giovanni Battista Rocco Gambaro, Giovanni Battista Giordano, Stefano Giustiniani, Antonio Merli, Lorenzo Mongiardino, Camillo Pallavicino, Domenico Pareto, Giuseppe Peddivilla, Antonio Parodi, Pasquale Pastorino, Gian Antonio Repetti, Giuseppe Ricchini, Domenico Serra, Luigi e Giuseppe Sartorio, Giovanni Battista Traverso, Francesco Basso, Giovanni Battista Gandolfo. Si veda ACS, *MAIC, Direzione Generale credito e previdenza. Industrie, banche, società*, b. 6, fasc. 95.

la sua sede a Genova e una filiale a Torino; era inoltre previsto che, nel caso in cui si fosse aperta una filiale a Cagliari, questa avrebbe emesso cartamoneta in Sardegna, non oltre però, i 4 milioni di lire (artt. 9-10 dello statuto). Il capitale sociale avrebbe dovuto ammontare a 20 milioni, suddivisi in 40.000 azioni da 500 lire ciascuna (art. 3). Forse anche per via dei numerosi istituti omologhi che venivano proposti in quei mesi al governo, i promotori chiesero che la loro banca avesse un'esclusiva di 25 anni negli Stati sardi, bloccando così la nascita di altri istituti simili¹⁹.

Nemmeno quest'ultimo progetto di credito fondiario ottenne però l'approvazione governativa. L'esito di tutti questi studi, relazioni e disegni fu soltanto un progetto di legge, presentato il 2 giugno 1853 che prevedeva l'istituzione di società anonime o mutue autorizzate all'esercizio del credito fondiario, con garanzie ipotecarie e con l'esclusione di istituti concorrenti nell'ambito delle circoscrizioni non minori di quella della rispettiva Corte d'appello²⁰.

Il disegno di legge fondiario venne poi bocciato dal Parlamento. Cosicché nel momento in cui anche alcuni banchieri amici di Cavour come Bolmida, Casana, Bombrini e De La Rue presentarono un nuovo progetto di Credito fondiario con un capitale sociale di venti milioni (suddiviso in 40.000 azioni da 500 lire), il presidente del Consiglio rilevò che nello statuto approvato il 18 marzo 1854 c'erano «varie disposizioni che derogherebbero al diritto comune»²¹, rammentando infine, la disavventura parlamentare dell'anno precedente²².

Sulla questione prese posizione anche l'economista Francesco Ferrara che, partendo dalle sue convinzioni schiacciatamente liberiste, insistette sulla necessità di riformare il codice civile e al tempo stesso di non creare un unico istituto fondiario privilegiato:

Questa legge, come ognun vede, non potrebb'essere che una riforma di quelle parti del codice che riguardano il sistema ipotecario, e la soppressione di quegli altri vincoli che impediscono nel nostro paese la libera formazione delle istituzioni di credito. [...] Perché, veramente, un credito fondiario privilegiato, nel nostro giudizio, sarebbe una nuova calamità²³.

¹⁹ Secondo l'art. 20 del suo statuto le operazioni consentite erano: il prestito ipotecario, l'anticipazione e il deposito di obbligazioni ipotecarie e di Buoni del Tesoro, lo sconto di cambiati a sei mesi, la ricezione di capitali dello Stato e di privati a un interesse «moderato». Cfr. *ibidem*.

²⁰ Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. II, cit., p. 680.

²¹ ACS, *MAIC, Direzione Generale credito e previdenza. Industrie, banche, società*, b. 7, fasc. 111.

²² Ivi, b. 7, fasc. 110. I promotori erano Alessandro e Ignazio Casana, Luigi Bolmida, Giovanni Battista Fasciotti per la casa Barbaroux, Giovanni Rocca e Carlo Bombrini in rappresentanza della casa De La Rue Frères.

²³ «L'Economista. Giornale della domenica», n. 1, 22 dicembre 1855, ora in F. Ferrara, *Opere complete*, vol. VII, *Articoli su giornali e scritti politici, parte seconda (1850-1856)*, a cura di F. Sirugo, Roma, De Luca, 1970, pp. 757-759.

Qualche soddisfazione in piú arrivò in quegli anni dalle casse di sconto. La prima fu fondata a Torino il 30 agosto 1853. Il suo capitale sociale era di un milione di lire, composto da 4.000 azioni da 250 lire ciascuna ed era autorizzata alle operazioni di sconto, anticipazione e deposito. Fra i soci fondatori figuravano alcuni piccoli banchieri setaioli come Gustavo e Carlo Defernex, Gilberto Dumontel, Pietro Brambilla, Lorenzo Cobianchi, Felice Genero²⁴. Questo istituto ebbe una vita tranquilla, ma il suo giro d'affari rimase limitato, tanto che dopo due anni i suoi depositi in conto corrente non superavano il milione di lire²⁵. Nel 1856 fu fondato un istituto gemello a Genova²⁶, a cui si aggiunse una Cassa commerciale, rifondata subito con il nome di Cassa generale²⁷. Entrambe furono la testimonianza del risveglio economico della città di Genova e del regno sardo in genere.

Di un'importanza ancora maggiore fu la nascita della Nuova banca di San Giorgio che, fondata dal 20 marzo 1854, cercava di rinverdire i fasti dell'omonimo istituto bancario della vecchia repubblica marinara. Il San Giorgio si occupò di operazioni di credito commerciale specialmente marittimo e finanziò la navigazione mercantile. Sin da subito ebbe numerose filiali in patria e all'estero, la sede principale ovviamente si trovava a Genova davanti al porto vecchio. Dotato di un capitale sociale di partenza di 24 milioni di lire suddiviso in 24.000 azioni da 100 lire, fece subito sentire il suo peso, anche se secondo il suo statuto l'attività poteva avere inizio già dopo la sottoscrizione di un terzo delle azioni²⁸.

²⁴ Anche questa banca si occupò, secondo l'art. 11 del suo statuto, in prevalenza di anticipazioni, sconti e depositi. Fra i suoi azionisti figurarono anche Carlo Ogliani e Giuseppe Montù. Si veda AST, *Sez. Riunite, Controllo generale di Finanze, Statuti di società*, mazzo 3; cfr. anche: ACS, *MAIC, Direzione Generale credito e previdenza. Industrie, banche, società*, b. 239, fasc. 1419.

²⁵ V. Pautassi, *Gli istituti di credito e assicurativi e la Borsa in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, Museo nazionale del Risorgimento, 1961, p. 362.

²⁶ La Cassa di sconto di Genova fu istituita il 9 ottobre 1856. I quattro soci fondatori furono Luigi Ricci, Antonio Rossi, Giuseppe Rocca e Felice Genero (che già era stato tra i fondatori dell'omonimo istituto torinese). Il capitale sociale era composto da 16.000 azioni da 250 lire ciascuna, per un totale di 4 milioni: AST, *Sez. Riunite, Controllo generale di Finanze, Statuti di società*, mazzo 6.

²⁷ La Cassa generale aveva un capitale sociale di 8 milioni di lire, ma poteva essere elevato fino a 24 milioni, suddiviso in 30.000 azioni da 250 lire, ripartite fra gli otto soci fondatori: Giacomo Borsotto, Giacomo Parodi (per la casa bancaria del padre Bartolomeo), Giuliano Cataldi (per la Banca Flli Cataldi), Giuseppe Ricci, Andrea Croce, Leonardo Gastaldi, Francesco Oneto e Émile De La Rue (per la casa bancaria De La Rue & Co.): ivi, mazzo 7.

²⁸ Le operazioni che potevano essere compiute dall'istituto genovese secondo il Titolo III, art. 24 dello statuto societario erano: «I crediti circolari all'estero alle case commerciali, le anticipazioni sulle mancanze, le anticipazioni sulle polizze di carico, il cambio marittimo e i prestiti che gli si addicono, le assicurazioni e controassicurazioni marittime», dove si vede come il commer-

Nel suo complesso a metà degli anni Cinquanta il sistema bancario del Regno di Sardegna comprendeva un impiego di capitali superiore ai 70 milioni di lire suddivisi fra Banca nazionale, Banca di Savoia, Nuova banca di San Giorgio, Cassa dell'industria e del commercio, Cassa generale e Casse di sconto.

In quegli anni il governo portò avanti una politica di potenziamento del sistema creditizio, quindi diretta allo sviluppo delle istituzioni bancarie e finanziarie. Venne anzitutto rinnovata la disciplina della Cassa dei depositi e anticipazioni, ribattezzata Cassa dei depositi e prestiti. Le fu conferita la funzione di ricevere i fondi degli enti locali e degli istituti di beneficenza, i depositi giudiziari e con qualche cautela, anche i depositi privati; inoltre le fu assegnato il compito della realizzazione di opere pubbliche e dell'estinzione dei debiti degli enti locali²⁹.

A questa Cassa, destinata a valorizzare il piccolo risparmio, si affiancarono altre istituzioni bancarie, come le Opere pie di San Paolo che proprio tra il 1851 e il 1853 vennero sottratte all'amministrazione della vecchia Confraternita e affidate alle autorità laiche. La riforma dello statuto del San Paolo, l'istituto bancario torinese sorto sin dal 1563 con fini caritativi e assistenziali, fu un altro passo importante nell'ammodernamento del sistema creditizio subalpino. I politici piemontesi costatarono che i suddetti fini dell'Istituto non coincidevano più con gli interessi del Paese e con la nuova realtà istituzionale. Con il regio decreto del 30 ottobre 1851 il controllo del San Paolo fu tolto alla Venerabile Compagnia della Catholica Fede sotto l'invocazione di San Paolo e affidato a una Direzione centrale di quaranta membri che restavano in carica per cinque anni. Di questi venticinque sarebbero stati eletti dal Consiglio comunale di Torino e solo quindici sarebbero stati designati dalla Compagnia. I confratelli si sentirono esautorati e si rifiutarono di nominare i loro quindici delegati. Ma il governo non se ne preoccupò più di tanto e con un nuovo decreto reale l'11 gennaio 1852 venne stabilito che la Direzione centrale dell'Istituto sarebbe stata composta dai soli venticinque membri eletti dal Consiglio comunale. Fu nominato presidente del San Paolo il marchese Massimo Cordero di Montezemolo, senatore del regno, incaricato di avviare

cio via mare occupasse una parte preponderante nelle preoccupazioni dei promotori del San Giorgio. Cfr. AST, *Sez. Corte, Materie economiche, Commercio, Società commerciali e industriali*, categoria VI, mazzo 6. Da notare inoltre, che tra i dodici soci fondatori ci furono alcuni degli armatori e imprenditori più intraprendenti della città ligure come: Raffaele Rubattino, Giovanni Pittaluga, Alessandro Levi, Giuliano Cataldi, Vittorio Charleval, Rodolfo Audinot, Giuliano Bollo, Paolo Cerruti, Salvatore Anan, Luigi Ricci, Alessandro Colano, Giacomo Altaras. Cfr. AST, *Sez. Riunite, Controllo generale di Finanze, Statuti di Società*, mazzo 5.

²⁹ Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. II, cit., pp. 682-683.

l’Istituto verso un’evoluzione in senso bancario e di rilanciare i tradizionali impieghi mobiliari dell’ente.

Il San Paolo si distingueva ormai per un’attività creditizia che aveva il sopravvento sulle attività assistenziali di ispirazione religiosa³⁰. La nuova gestione laica dovette fare fronte ad alcune difficoltà iniziali, soprattutto per un certo senso di smarrimento che si impossessò dei tradizionali depositanti, fedeli alla vecchia gestione religiosa. Con il passare degli anni però la situazione tornò a migliorare, tanto che nel 1861 il totale dei depositi ammontava a 2 milioni di lire, cioè il doppio di dieci anni prima. Nello stesso periodo le entrate del Monte di Pietà del San Paolo passarono da 315.059 lire a 503.923 lire³¹.

2. Dopo la mancata nascita degli istituti fondiari, Cavour rivolse i suoi pensieri a un’altra iniziativa bancaria a cui si è già accennato, la fondazione di un istituto di credito mobiliare. Principale artefice di questa nuova istituzione fu Luigi Bolmida³², uno dei più vivaci banchieri privati torinesi.

Bolmida aveva da tempo coltivato buoni rapporti con James de Rothschild, tanto da vedersi attribuire l’incarico di corrispondente da Torino per la «Rothschild Frères». In questa speciale posizione mantenne un certo equilibrio tra le aspirazioni di penetrazione economica dei Rothschild nel Nord Italia e l’esigenza cavouriana di creare un contrappeso ai potenti banchieri ebrei con il prestito Hambro³³ e tramite i contatti con altri banchieri transalpini come i Pereire. Proprio partendo da questi suoi contatti, Bolmida prese lo spunto per promuovere la nascita di un istituto simile a quello dei Pereire e di Fould anche nel Regno di Sardegna. Tra il 1853 e il 1855 si adoperò per vincere le perplessità di Cavour e di Rothschild, una volta tanto d’accordo nel giudicare prematuro il varo di un istituto mobiliare in un piccolo Stato, dove il giro d’affari era ancora limitato. Nel corso del 1855 il governo esitò fra l’associarsi

³⁰ *Archivio storico dell’Istituto bancario San Paolo di Torino*, a cura di G. Locorotondo, Torino, Istituto bancario San Paolo, 1963, p. XXVIII.

³¹ M. Abrate, *L’Istituto bancario San Paolo di Torino: 1563-1963. IV centenario*, Torino, Istituto bancario San Paolo di Torino, 1963, pp. 162-166.

³² Nato nel 1811 da una famiglia di piccoli banchieri legati al commercio delle sete, Bolmida si distinse negli anni Quaranta come uno dei più intraprendenti e abili fautori del progresso bancario piemontese. In ambito privato rimediò ai guai che il fratello maggiore Vincenzo aveva combinato, per aver perso al gioco grosse cifre, riassetando il patrimonio familiare. Quindi appoggiò i progetti di Cavour per la nascita della Banca di Torino e per la sua successiva fusione con quella di Genova. Lo si può trovare in prima fila infatti, fra coloro che presentarono ai ministri Revel e Ricci i progetti più ambiziosi dell’imprenditoria piemontese. Cfr. F. Sirugo, *Luigi Bolmida*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XI, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1969, *ad vocem*.

³³ G. Berta, *Capitali in gioco: cultura economica e vita finanziaria nella city di fine Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 101-139.

a Rothschild o a Pereire, che Cavour stesso aveva avuto modo di conoscere e stimare nel suo viaggio a Parigi insieme al re nel novembre di quell'anno. Alla fine i migliori rapporti di Bolmida con il barone ebreo finirono per avere la meglio.

Sul fronte interno Bolmida riuscì nell'intento di promuovere il nuovo istituto, soprattutto perché fece balenare ai suoi esitanti amici banchieri l'idea che, se il Mobiliare non fosse stato realizzato dai piemontesi, ci avrebbero pensato i banchieri ginevrini (che già si stavano muovendo in tal senso) o comunque si sarebbero fatti avanti altri banchieri stranieri:

Nous agissons tout à fait d'accord avec le ministre qui, comme nous, pense qu'il est mieux de ne pas établir de crédit mobilier du tout, mais qu'au pis aller, si on ne peut l'empêcher, il vaut mieux que cette institution se trouve en nos mains que dans celles des maisons peu sérieuses³⁴.

Era una tecnica ben collaudata anche da Cavour, sin dai tempi della nascita della Banca di Torino (1847). Anche allora per vincere le perplessità e le esitazioni dei banchieri locali, era stato agitato lo spettro di un'iniziativa straniera. Dove non arrivavano gli argomenti economici, arrivava l'orgoglio patriottico o se si vuole campanilistico. Lo stesso Bolmida del resto desiderava che il controllo del nuovo ente restasse agli italiani, proprio per farne lo strumento di un vasto programma di investimenti nella Penisola.

In una nota del ministero delle Finanze in data 3 giugno 1855 che faceva seguito a un precedente progetto per la trasformazione della «Società in accomandita P. Profumo e Canepa», un banco privato, in una banca di credito mobiliare, il ministero delle Finanze sotto la guida di Cavour aveva dettato quelle che dovevano essere le linee guida per il varo di un tale istituto bancario:

Possedere un capitale non minore di 12 milioni effettivamente sborsato dagli azionisti, affinché una larga e solida base non manchi ad una istituzione che deve animare col suo concorso e sostenere coll'appoggio suo altre società ed intraprese.

Non eccedere il doppio del proprio capitale effettivamente versato, né superare l'ammontare di questo capitale medesimo nell'acquistare a contanti azioni industriali.

Limitare a siffatte società tanto la facoltà d'emettere obbligazioni proprie (due terzi della somma impiegata in soscrizioni), quanto la facoltà di vendere i titoli di credito o le azioni acquistate (metà dell'ammontare delle azioni, obbligazioni ed altri titoli, salvo speciale autorizzazione del governo)³⁵.

³⁴ Luigi Bolmida a James Rothschild, 3 juillet 1853, in B. Gille, *Les investissements française en Italie (1815-1914)*, Torino, Ilte, 1968, p. 132.

³⁵ ACS, MAIC, *Direzione Generale credito e previdenza: industrie, banche, società*, b. 239, fasc. 1419.

Il governo intendeva in questo modo mantenere il suo controllo su qualsiasi istituto mobiliare fosse nato, per volgerne l'attività verso obiettivi di carattere nazionale, non privato³⁶.

Finalmente il 28 febbraio del 1856 venne fondato a Torino il Credito mobiliare e Bolmida ne divenne il primo presidente, con Guglielmo Mestrezat suo vice. Fu sufficiente trasformare tramite una ricapitalizzazione la Cassa del commercio e dell'industria di Torino che lo stesso banchiere aveva fondato solo pochi anni prima nel dicembre 1852³⁷. Questa Cassa che poteva svolgere numerose operazioni,³⁸ era arrivata a scontare effetti fino a 94 milioni di lire e mirava a ampliare il suo giro d'affari, quando venne convertita in istituto mobiliare. Il suo capitale sociale fu aumentato di colpo da 8 a 40 milioni di lire e suddiviso in 160.000 azioni da 250 lire ciascuna. Per quel che riguardava la spartizione del pacchetto azionario, oltre agli 8 milioni già esistenti e controllati dai banchieri e dagli imprenditori piemontesi, i nuovi 32 milioni furono divisi in parti uguali, 16 riservati agli azionisti locali e altrettanti a Rothschild che così entrava pesantemente nell'affare³⁹.

Lo stesso Cavour si era ormai convertito all'idea, anche a seguito degli studi fatti da Carlo Alfieri in Francia tre anni prima. A Parigi, dove stava partecipando al Congresso delle Potenze europee che fece seguito alla guerra di Crimea, lo statista piemontese si incontrò proprio con James Rothschild. Quando due personalità di questo calibro si confrontavano ci si poteva at-

³⁶ In un foglio allegato, scritto di pugno da Cavour, si legge: «Potrà il ministro delle finanze, sospendere per un anno la facoltà concessa alla società [di credito mobiliare, *ndr*] di interessarsi in nuove imprese industriali. [...] Dovrà la società sulla richiesta del ministro delle finanze, acquistare buoni del tesoro ed altri titoli di credito dal governo emessi o garantiti con una scadenza non maggiore di mesi sei, e portanti un interesse ad un tasso non minore di quello stabilito dalla banca per lo sconto delle cambiali, per una somma eguale al quinto del capitale sborsato»: *ibidem*.

³⁷ La Cassa del commercio e dell'industria era stata istituita il 18 dicembre 1852 ed era presieduta da Luigi Bolmida. Fra i suoi fondatori e soci figuravano: i piemontesi Guglielmo Mestrezat, Filippo Soldati, Luigi Ricci, Vincenzo Bolmida, Pietro Piaggio, Felice Nigra, Benedetto Calosso, Francesco Long, e i liguri Domenico Balduino, Carlo Bombrini, Andrea Croce, Francesco Oneto, Giuliano Cataldi, Giuseppe Ricci, Giovanni Rocca. Aveva la facoltà di fare operazioni di sconto, anticipo e tenere conti correnti. Venne dotata di un capitale sociale di 8 milioni di lire, suddivisi in 16.000 azioni da 500 lire ciascuna. Cfr. AST, *Sez. Riunite, Controllo generale di Finanze, Statuti di società*, mazzo 3; e inoltre ACS, *MAIC, Direzione Generale credito e previdenza: industrie, banche, società*, b. 241, fasc. 1420, sottofasc. 1.

³⁸ Secondo gli articoli V e VII del suo statuto poteva: partecipare alla fondazione di intraprese industriali, acquistare e vendere fondi pubblici, sottoscrivere prestiti dello Stato, emettere anticipazioni e obbligazioni sui fondi pubblici e a scadenza, aprire crediti all'estero, conti correnti e tenere una cassa depositi: *ivi*, b. 7, fasc. 108.

³⁹ AST, *Sez. Corte, Raccolte Private, Carte Cavour, Corrispondenti*, mazzo 2.

tendere sempre qualche novità di rilievo. Infatti, dopo il colloquio, il Credito mobiliare ottenne luce verde, come entrambi i protagonisti riferirono:

M. de Cavour partage dans ce sens cette idée avec nous –, affermò con soddisfazione il Gran Barone in una sua lettera a Bolmida – qu'il faut chercher à faire de cette affaire une affaire italienne au lieu d'une affaire piémontaise⁴⁰.

Dal canto suo lo statista piemontese sostenne in una lettera al suo ministro dell'Istruzione Giovanni Lanza:

Bolmida mi ha comunicati gli statuti modificati della Cassa d'industria e del commercio. Tra pochi giorni gli trasmetterò le mie osservazioni. Tenterei di fare di questa istituzione un affare italiano. Sarebbe un mezzo d'influenza sulla penisola non isprezabile⁴¹.

Risulta evidente il desiderio di Cavour di dare una connotazione nazionale al nascente istituto, nell'intento di estendere l'influenza subalpina al resto d'Italia anche in campo economico. La natura e gli scopi del Mobiliare però, preoccuparono il primo ministro che inviò presto le sue osservazioni in sede tecnica⁴². In seguito Cavour fece capire di voler dare al Credito mobiliare un'impronta diversa da quella che aveva il corrispondente istituto francese:

Vi sarebbe pure a bene ponderare quelli [gli articoli dello statuto, *ndr*] relativi agli imprestiti, per impedire che la Società non faccia come il Credito Mobiliare francese, il quale per ottenere 60 milioni creò per 100 milioni e più d'obbligazioni.

Il sistema di aumentare il capitale nominale per lucrar qualche cosa sull'interesse, buono per i Governi (non sempre però), i quali non sono mai in mora, è pessimo per una società industriale, la quale può essere ridotta in istato di fallimento⁴³.

⁴⁰ James Rothschild a Luigi Bolmida, 26 février 1856, in Gille, *Les investissements française en Italie*, cit., p. 137.

⁴¹ Camillo Cavour a Giovanni Lanza, 11 marzo [1856], in Id., *Epistolario*, vol. XIII, 1856, a cura di C. Pischedda, M.L. Sarcinelli, Firenze, Olschki, 1992, t. 1, p. 213.

⁴² Nelle note allo statuto del Credito mobiliare redatte di suo pugno dal titolo *Osservazioni sul progetto posto al ministero di un nuovo statuto della Cassa d'Industria e Commercio*, Cavour scrisse tra l'altro: «Art. 6 – È necessario prescrivere che l'aumento di capitale non potrà avere luogo, se non è deliberato da un'assemblea generale degli azionisti[sti] speciale, e se non riceve la preventiva autorizzazione del Governo. Art. 13 – L'acquisto di azioni deve essere ristretto alle imprese italiane. Art. 38 – Non parmi da approvarsi la necessità di essere negoziante per far parte del Consiglio di amministrazione. Un proprietario intelligente, un amministratore esperto di strade ferrate sono da preferirsi ad un mediocre negoziante». Soltanto questa sua ultima osservazione non venne accolta nello statuto della banca. Cfr. C. Cavour, *Tutti gli scritti*, 4 voll., a cura di C. Pischedda, G. Talamo, Torino, Centro studi piemontesi, 1976-1978, vol. IV, 1978, pp. 1901-1907.

⁴³ Camillo Cavour a Giovanni Lanza, Parigi, 16 marzo 1856, in Id., *Epistolario*, vol. XIII, cit., p. 242.

I suoi sforzi furono tesi a raffreddare alcuni facili entusiasmi, a evitare che il nuovo istituto assumesse oneri eccessivi per le sue reali possibilità e a impedire speculazioni troppo spregiudicate grazie al controllo del governo: «Pour le moment la faculté d'émettre des obligations pour le triple du capital est suffisante [...] l'obligation de prendre 1/4 du capital en bon du Tresor cet peut être excessive»⁴⁴.

Cavour aveva centrato uno dei problemi che potevano sorgere insieme al nuovo istituto. Le sue osservazioni furono recepite dai banchieri che modificarono lo statuto già il 27 aprile⁴⁵. Secondo le intenzioni cavouriane infatti, il Mobiliare doveva servire a finanziare una serie di imprese,

dal progetto sempre attuale del *dock* di Genova, alla ferrovia Torino-Stradella a quella di Acqui a quella di Mondovì alla Genova-Savona, alla colonizzazione di 60 mila ettari di terreno demaniale in Sardegna. Tentò anche, senza successo, di interessarla ai suoi progetti di fusione delle compagnie ferroviarie destinate in avvenire a operare sul grande collegamento Parigi-Milano⁴⁶.

Ma la situazione lasciata in eredità al Mobiliare dalla Cassa del commercio e dell'industria non era delle più rosee. All'inizio del 1856 il portafoglio sconti era rigonfio di effetti insoluti, mentre le anticipazioni concesse su titoli valutati a prezzo pieno, avevano poi dovuto fare i conti con il ribasso delle quotazioni seguito alla crisi d'Oriente del 1853-54, sicché i titoli offrivano garanzie soltanto parziali⁴⁷. Da parte dei banchieri piemontesi si cercò di fare in modo che le azioni del Mobiliare venissero quotate anche in una borsa importante come quella di Parigi, ma il governo francese rifiutò l'autorizzazione, nell'ottica di un raffreddamento dei mercati, già troppo inflazionati da una serie di nuove iniziative finanziarie, fiorite a seguito del rinnovato clima di pace in Europa al termine della guerra di Crimea⁴⁸.

⁴⁴ Camillo Cavour a Ruggero Gabaleone di Salmour, [Parigi], 27 mars [1856], ivi, pp. 311-312; anche in ACS, *MAIC, Direzione Generale credito e previdenza: industrie, banche, società*, b. 241, fasc. 1420, sottofasc. 2, dove si trova pure una lettera di Luigi Bolmida a Cavour inviata da Torino il 24 marzo 1856, in cui il banchiere torinese discuteva punto su punto le osservazioni fattegli in precedenza dal presidente del Consiglio sullo statuto del nascente istituto mobiliare: «Ayant eû communication par le Ministre Lanza de vos observations sur le projet des statuts de la Caisse [Bolmida usa ancora il vecchio nome di Cassa depositi e prestiti per alludere al Mobiliare, nda], je viens appeler votre attention sur quelques points essentiels de vos modifications qui me semblent subscetibles d'être ancora revisés par un nouvel examen de vous part....».

⁴⁵ Per quanto riguarda lo statuto del Mobiliare modificato in data 27 aprile 1856, secondo le osservazioni cavouriane, si veda: ACS, *MAIC, Direzione Generale Credito e Previdenza. Industrie, Banche, Società*, b. 241, fasc. 1420, sottofasc. 5, specialmente gli artt. 13-21.

⁴⁶ R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. III, 1854-1861, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 354.

⁴⁷ Pautassi, *Gli istituti di credito e assicurativi e la Borsa*, cit., p. 369.

⁴⁸ Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. III, cit., p. 355.

A complicare le cose contribuirono anche i dissidi e le invidie maturati nel ceto imprenditoriale genovese che in quello stesso anno stava dando il via ad altri due nuovi istituti, le già citate Cassa di sconto e Cassa commerciale. Le competenze di tali banche, però, non erano ben definite e questo poteva lasciare spazio a intromissioni nelle attività proprie di un istituto di altro genere, così come dava adito a sospetti e insinuazioni. Proprio in occasione del varo della Cassa commerciale a Genova, Cavour ricevette una lettera di un uomo che si firmò soltanto con le sue iniziali, N.B., ricca di accuse, tutte da dimostrare, sui veri o presunti scopi del nuovo istituto; una lettera nella quale si collegava la nascita della Cassa con la contemporanea fondazione del Credito mobiliare a Torino:

La nostra Borsa fin dal principio che si trattò della conversione della Cassa del Commercio e dell'Industria in Credito Mobigliare ebbe sventuratamente delle persone che non vi prestarono fede e [...] specularono al ribasso. Vedendo però che non vi era argine all'aumento [...] e che la loro speculazione andava fallita, puntarono a rifarsene e a prendere la loro rivincita in altro modo, e memori dell'effetto prodotto dal Progetto Banca Sarda di anni addietro concertarono di sortire un Progetto di un qualche Stabilimento in concorrenza al Credito Mobigliare, che più o meno adeguasse al loro recondito scopo di puro agiotaggio [sic] e gioco di Borsa⁴⁹.

Il ribasso dei titoli paventato nella lettera in effetti ci fu, dato anche dalla notevole incidenza che un nuovo istituto del peso del Mobiliare aveva su una borsa dal giro d'affari limitato come quella di Torino e dal fatto che i suoi titoli fuori dall'Italia vennero quotati solo ad Amsterdam, Bruxelles e Ginevra. Il contraccolpo fu immediato anche a Genova. La neonata Cassa commerciale venne subito soppressa dai suoi stessi fondatori. Il direttore Francesco Oneto ebbe un incontro con Cavour, appena rientrato dal Congresso di Parigi, per fugare i sospetti sugli intenti della Commerciale e per concordare la nascita di un istituto che non facesse ombra al Mobiliare e al contempo salvasse gli interessi dei banchieri liguri:

In seguito a quanto ebbi l'onore di esporre verbalmente all'E.V. ho ora quello di trasmettere la copia autentica dell'Atto Costitutivo contenente gli Statuti di una Società Anonima col nome di Cassa Generale, avente per iscopo lo sconto, ed anticipazioni in questa Piazza, colla facoltà di istituire succursali nelle principali città del Regno, stipulato lì 12 corr. dal R. Notaro Giuseppe Balbi, non che la rispettosa domanda da me fatta a nome di tutti i fondatori, della Sovrana approvazione voluta dalla Legge. Trattandosi nella quasi totalità di nomi che figuravano in altra recente Società sotto la denominazione di Cassa Commerciale, stata approvata con R. Decreto del 9 Mag-

⁴⁹ N.B. a Camillo Cavour, Genova, 6 maggio 1856, in ACS, *MAIC, Direzione Generale credito e previdenza. Industrie banche e società*, b. 6, fasc. 101.

gio pp., credo di prevenire i desideri dell'E. V. acchiudendo pure la copia autentica dell'Atto di scioglimento della Società medesima, rogato dal predetto Notaro Balbi in data del 9 corr.

La prego di farmi avere un cenno di ricevuta dei summenzionati documenti, e confidando sul di Lei benevolo appoggio per ottenere quanto prima si possa, la bramata R. approvazione, ho l'onore di protestarmi...⁵⁰.

Nel luglio 1856 dalle ceneri della Commerciale nacque così una Cassa generale in cui figuravano gli stessi soci fondatori, con un capitale sociale di 8 milioni⁵¹, quindi molto inferiore a quello del Mobiliare di Torino. L'attività di questo istituto rimase limitata all'ambito ligure e venne strettamente controllata da un commissario governativo che inviava un rendiconto addirittura ogni mese al ministero. Il Credito mobiliare era invece controllato in modo meno assiduo.

La posizione già difficile del Credito mobiliare peggiorò allorché Luigi Bolmida, padre fondatore e guida del nuovo istituto, venne improvvisamente a mancare il 29 dicembre 1856 a soli quarantacinque anni. Il colpo fu duro. Con le dovute proporzioni, la morte di Bolmida per l'istituto mobiliare si può paragonare alla morte improvvisa di Cavour per il nuovo Regno d'Italia.

Negli anni successivi il Credito mobiliare si resse a stento. Dopo due anni dalla sua fondazione era ormai paralizzato, con gran parte delle azioni nei propri forzieri, e si trovava praticamente privo di mezzi, avendo impiegato quasi tutte le sue risorse in azioni ferroviarie, riporti e un portafoglio cambiali insigibile per la metà. Su questa difficile situazione si abbatté la crisi del 1858, la cui prima conseguenza fu la contrazione del credito che la banca riceveva dall'estero⁵². Il calo delle quotazioni dei titoli acquistati in quegli anni fece sopportare al Mobiliare perdite che al 31 dicembre 1858 ammontarono a 5,6 milioni, a cui si aggiunse una contemporanea perdita di 2,1 milioni sui riporti

⁵⁰ Francesco Oneto a Camillo Cavour, Genova, 13 giugno 1856, ivi, b. 215, fasc. 1363.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Il Credito mobiliare deteneva consistenti partecipazioni in molte società. Il 30 aprile 1858 il suo portafoglio titoli era così costituito: azioni proprie 11.434 per un valore di lire 1.657.176; azioni ferrovia di Stradella 7.079 per lire 3.031.696; azioni ferrovia di Cuneo 3.724 per lire 2.122.680; azioni ferrovia di Biella 580 per lire 237.800; azioni ferrovia di Acqui 7.484 per lire 3.742.000; azioni Cassa generale di Genova 11.721 per lire 2.578.620; obbligazioni ferrovia di Cuneo 3.916 per lire 968.137; obbligazioni ferrovia di Mortara 266 per lire 66.506; obbligazioni città di Alessandria 1.970 per lire 985.000; rendita al 5% per lire 118.050; rendita al 3% per lire 8.235. Inoltre, vantava crediti verso la compagnia di Rubattino per prestiti concessi fin oltre le 700.000 lire. Cfr. A. Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano: Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 21-24.

ti⁵³. Il 7 febbraio 1859 venne ventilato da alcuni commercianti piemontesi il progetto di una fusione con la Cassa di sconto di Torino⁵⁴. Una commissione d'inchiesta ministeriale il 30 aprile fece luce sulle cause del dissesto che erano in sostanza quelle paventate sin dall'inizio da Cavour, cioè un'eccessiva emissione di titoli e obbligazioni, attuata con l'intento di speculare sul loro valore, in barba alle limitazioni previste nello statuto del Mobiliare⁵⁵.

Il 20 marzo 1860, dopo aver perso tre quarti del suo capitale (cioè un'enormità) per l'uscita di molti soci, e a ennesima riprova di quanto l'iniziale capitale di 40 milioni fosse esagerato per le reali possibilità dell'economia piemontese, un nuovo presidente, Amedeo Stallo, coadiuvato da Carlo Bombrini nelle vesti di vicepresidente, rifondò la società su nuove basi. Il capitale sociale era ormai ridotto alla più realistica cifra di 10 milioni, cioè 40.000 azioni da 250 lire ciascuna⁵⁶ (anche se Cavour aveva indicato in 12 milioni il capitale minimo per un istituto mobiliare). Come Società generale di credito mobiliare italiano essa avrà ancora un posto di rilievo nella vita del giovane Stato unitario, sostenendo alcune fra le più importanti imprese italiane. Ma già durante la sua breve vita nello Stato sardo il Mobiliare si era trovato a dover aiutare alcune società in difficoltà. Fra queste spicca il caso della Compagnia di navigazione transatlantica dell'armatore Raffaele Rubattino.

Il sistema bancario subalpino, uno fra i più dinamici e sviluppati non solo della Penisola, ma anche su scala europea, dimostrò nel «decennio di preparazione», una notevole vitalità, ma anche tutti i suoi limiti.

Sia nell'ambito fondiario che in quello mobiliare le troppo modeste risorse del piccolo Stato sabaudo impedirono il decollo di istituzioni creditizie che necessitavano per la loro natura di un contesto più ampio e meglio disciplina-

⁵³ ACS, *MAIC, Direzione Generale credito e previdenza: industrie, banche, società*, b. 241, fasc. 1420, sottofasc. 11.

⁵⁴ Ivi, sottofasc. 10.

⁵⁵ Nella relazione dei commissari Cotta e Bollo si legge: «Fin dal suo nascere lo stabilimento della Cassa del Commercio e dell'Industria fu considerato dai suoi promotori come un oggetto di speculazione, quindi d'anno in anno si andò proponendo qualche nuova emissione di titoli che desse nuovo pascolo al giuoco sul prezzo delle Azioni; ed il successo sulle prime portate a 32 milioni diede coraggio a proporne l'emissione di 128 milioni nuove, di cui la metà fu concessa agli Azionisti, e l'altra metà ad una potente Società [la Rothschild, nda] che da una parte presentava la potenza del Capitale e la scalzrezza del raggiro, e dall'altra l'influenza preponderrante nelle deliberazioni dello Stabilimento. Per riuscire nell'intento di usufruire la credulità pubblica, e realizzare un ingente beneficio, si pose ogni studio a magnificare la prosperità dello Stabilimento, e li benefici che se ne raccoglievano dando dei vistosi dividendi anche sulle nuove Azioni appena emesse, e non ancora pagate interamente». La relazione prosegue rilevando le tecniche per eludere i controlli del governo sulle emissioni di titoli, che fruttarono guadagni fino al 50% per gli speculatori. Ivi, sottofasc. 11.

⁵⁶ Pautassi, *Gli istituti di credito e assicurativi e la Borsa*, cit., pp. 372-373.

to. L'unità nazionale si imponeva quindi come premessa irrinunciabile, anche se non sufficiente, per il varo di tali istituti. Le disavventure bancarie dei primi decenni dell'unificazione italiana ne avrebbero evidenziato le potenzialità e le fragilità.

